

rispettive mogli e coi rispettivi mariti... e ciò colle conseguenze che ognuno può immaginare! (4).

I servi, gli aldi, le ancelle, i massari legati da vincoli che non si potevano sciogliere se non di comune accordo coi loro signori; i rustici che sino al secolo XIII erano ancora alla mercè dei signori che potevano ucciderli, derubarli, spogliarli, ecc. senza che alcuno si curasse o ardisse render loro giustizia (v. docum. Gabotto, loc. cit., pag. 119). I bifolchi, i boari erano anch'essi specie di servi della gleba.

La vita di questi lavoratori sottoposti a continue angherie non poteva certo esser lieta! Nè le condizioni di loro alimentazione erano migliori.

Le decime dei conventi, gli affitti in natura, le innumere prestazioni d'opera e dei prodotti dei campi, dei prati, dei vigneti, ecc., rendevano difficile provvedere ai mezzi di sostentamento che si riducevano: alla segale, alla saggina (*melia da ramasse*), e in parte solo, anche all'orzo, al frumento, alle rape, alle zucche, ai fichi, all'uva, alle ghiande, ai cardi, alle noci, alle castagne, al latte, ecc.

Scarsissimo era il nutrimento carneo a ben pochi concesso, mentre la caccia riservata ai signori e proibita sotto minaccia di gravissime pene, rallegrava qualche volta (clandestinamente ottenuta) la magra mensa.

In così tristi condizioni era quindi cosa ben naturale che alle sorgenti della nutrizione volgessero insistentemente i loro pensieri questi esseri abbandonati alle mercè dei signori e alle sopraffazioni di coloro che abusando della forza e delle armi costringevano i lavoratori dei campi ad abbandonare i loro ricoveri ed a vivere colle loro donne e coi figli nascosti nei boschi!

Non si esagera quindi pensando che i fornaciai posti nella condizione di potere in qualche modo materializzare i loro ideali pensassero di farlo riproducendo (come fecero di fatto) quei vegetali che loro concedevano almeno di prolungare quella esistenza di lotte e di miseria che è pur sempre cara all'uomo quando il sorriso della famiglia la allietta, quando splende il sole sulla Natura.

E nemmeno è cosa possibile il pensare che i modelli dei laterizi piemontesi possano essere interpretati come manifestazione di simbolismo religioso.

Pure riconoscendo che i primi artisti del Gotico diretti dai monaci cluniacensi abbiano fra i vegetali scelti come modelli delle loro sculture quelli che per qualche riguardo avessero rapporto con simboli religiosi, quali ad esempio: la vite ed i grappoli dell'uva che ricordano il sangue di Cristo; le spighe del frumento l'Ostia o il pane mistico che il sacerdote consuma nel sacrificio della Messa; le foglie dell'epatica a tre lobi fogliari simbolo del mistero della Trinità, l'edera, la quercia, ecc., quali riconosciamo rozzamente scolpiti nei capitelli dell'arte gotica primitiva.

Gli scultori laici loro successori allargando il primitivo ideale simbolico diedero corso a nuove manifestazioni d'arte, e riproducendo liberamente ogni sorta di vegetali, scegliendoli anche fra i più umili

nei prati e nei boschi, minuziosamente studiandoli nei loro caratteristici contorni, nel decorso delle nervature fogliari, in ogni dettaglio insomma crearono quella meravigliosa *flora gotica* così varia, così palpitante di vita e di movimento.

Del resto non deve ritenersi che l'idea di glorificare i materiali eduli con manifestazioni artistiche sia nata soltanto nel cervello dei fornaciai piemontesi; chè già gli Etruschi ed i Romani si beavano nella contemplazione delle pitture murali e che nelle tombe e nei triclini rappresentavano ogni sorta di delizie orticole e frutticole; e con figure carpolgiche ornavano le loro sculture ed i loro vasi.

Più tardi i *Tacuina Sanitatis* (5) dovuti ad autori arabi del secolo XI, i codici medici variamente illustrati da silografie o da miniature, tennero il campo della medicina e delle scienze naturali presso tutte le nazioni durante il Medioevo e ancora nel Rinascimento non furono essi forse esaltazioni, glorificazioni delle piante eduli?

I Toscani della rinascita non affidarono essi alla pittura ed alla scultura l'incarico di eternare i loro trionfi orticoli?

Nelle opere del *Ghirlandaio*, di *Giovanni da Udine*, dei *Della Robbia*, del *Bramantino* ed in quelle degli allievi del *Mantegna* e dello stesso *Mantegna*, dei *Cri-velli*, dei *Vivarini* (*Carlo e Vittorio*), dei primitivi *Belliniani*, di *Jacopo Ligozzi*, ecc. ecc., degli *Olandesi* e dei *Fiamminghi* le riproduzioni frutticole vennero e furono per lungo tempo in onore.

E per rimanere semplice nella considerazione della regione contemplata in queste ricerche ricorderò, ad esempio, che in non poche nostre chiese s'incontrano affreschi che presentano festoni, ghirlande composte con figurazioni di frutti e di specie vegetali eduli.

Nel noto maniero di *Issogne* è pure affrescato un mercato con ogni sorta di erbaggi e di frutti corrispondenti a quelli celebrati nei mattoni modellati piemontesi.

Anche in Piemonte sul finire del 1700 non vediamo sorgere le pitture ornamentali di frutti e fiori nella quale arte son rimasti celebri *Vittorio Rapous* (*Raposso*), i *Cignaroli*, il *Vacca*, la *Gilli*, ecc.?

Come si vede, in tutti i tempi e in tutti i paesi fu in onore l'omaggio gentile dell'arte alle piante alimentari e lo vediamo oggi ricomparire anche nei magri ideali dei novissimi novecentisti paghi di bearsi nella riproduzione di uno o di pochi frutti od ortaggi!

È dunque lecito negare che questi stessi ideali non abbiano animato i fornaciai medioevali del Piemonte, assillati da tali necessità alimurgiche che facevano loro apparire i mezzi di sussistenza come i soli elementi di benessere verso i quali costante e fervida si elevava l'aspirazione dei loro pensieri e dei loro stomaci?

Certo i modelli dei laterizi piemontesi non si possono paragonare alle sculture dei gotici. Questi erano sorretti dall'ideale religioso e da quelli del-